



Conferenza stampa «16 giorni contro la violenza di genere»

Intervento di Saphir Ben Dakon, vicepresidente associazione Agile

24 novembre 2025

Caro pubblico, cari rappresentanti dei media,

siamo riunite e riuniti oggi per lanciare la campagna «16 giorni contro la violenza di genere». Quest'anno il tema centrale è la disabilità.

Questo significa, secondo me, che quest'anno la società si interessa alla questione della violenza contro le donne con disabilità solo per 16 giorni. Gli altri 349 giorni, questa questione non esiste. E negli altri anni, possiamo contare su 365 giorni di totale indifferenza.

Nel 2023, l'Ufficio federale per la parità delle persone con disabilità (BFEH) ha constatato: «Le persone con disabilità sono colpite dalla violenza in modo sproporzionato».

Ho compreso personalmente questa realtà 20 anni fa, all'età di 10 anni. Una consapevolezza derivante da un'esperienza di cui faremmo volentieri a meno.

Per formulare questa constatazione, la Confederazione ha dovuto basarsi sui dati provenienti dai paesi vicini. Perché in Svizzera semplicemente non ne disponiamo. Non li raccogliamo.

L'assenza di dati viene regolarmente utilizzata come pretesto per non intraprendere alcuna azione. Ci si limita alle dichiarazioni di intenti del 2023 che affermano la volontà di proteggere le persone con disabilità dalla violenza. Non ne vediamo ancora gli effetti.

Ora avete 16 giorni per confrontarvi con questa realtà di vita. Per cominciare, vorrei accompagnarvi brevemente nella nostra quotidianità.

Essere una donna con disabilità in Svizzera significa:

- Sperare, al mattino, di poter accedere ai mezzi pubblici senza farsi male. Forse questa volta l'autista presterà attenzione alla zona di accesso e il rischio di incidenti sarà evitato, e le persone senza disabilità cederanno il loro posto senza discutere o arrabbiarsi.
- Sentire dire per tutta la vita che nessuno vorrebbe vivere «così». Da parte di sconosciuti/e sui mezzi di trasporto, ma a volte anche da parte dei propri cari.

- Sentirsi rimproverare, quando ci si difende in pubblico o in privato: «Non essere sempre così isterico/a».
- Ricevere, durante un'uscita, consigli apparentemente benevoli su come comportarsi perché, in fondo, sarebbe «facile» violentare una persona con disabilità.
- Raccontare esperienze di violenza durante un appuntamento e sentirsi rispondere: «Dovresti già essere contenta che qualcuno si interessi a te».
- Non lasciare un partner violento, anche perché si dipende da aiuti o prestazioni di sostegno. Lo Stato ama affidarsi al lavoro di assistenza svolto dai cari.
- Temere domande invadenti sul proprio corpo o sulla propria sessualità quando si incontrano nuove persone.
- Avere paura delle violenze da parte del personale medico, violenze poi giustificate da una presunta mancanza di esperienza con «questo tipo» di corpo.
- Constatare che nessuno dice nulla quando si verificano violenze in luoghi pubblici e che quando si reagisce, ci viene rimproverato piuttosto un tono «non degno di una signora» che l'aggressione stessa.

Non importa quali di queste storie siano mie. Ciò che importa è che esistono e che nulla cambia.

Spero che vi sentiate già a disagio e che non vi fermiate qui. Agite contro i sistemi e le strutture che rendono possibile questa violenza.

Non abbiamo bisogno della vostra pietà, ma della vostra azione non discriminatoria nei confronti delle donne con disabilità.

Non solo 16 giorni, ma 365.